

# Rosso Malpelo

p. 211 → cambia EDIZIONE

Giovanni Verga

dato come dato oggettivo

malvagio

vuol dire "cattivo"

conseguenza logica  
basata sul nulla

Verga non usa toni  
commossi, non giudica  
a differenza della

INCHIESTA IN  
SICILIA

Procedimento Tipico  
della narrazione popolare,  
spesso orale.

- talvolta delle sequenze  
riprendono la fine  
di quelle precedenti

a tempo

Verga non considera  
Mastro Misciù un minchione:  
è un uomo buono, che  
vuole bene al figlio.  
Il giudizio del narratore  
è inattendibile.

Malpelo si chiamava così perchè aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perchè era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riescire un fior di birbone. Sicchè tutti alla cava della rena rossa lo chiamavano Malpelo; e persino sua madre, col sentirgli dir sempre a quel modo, aveva quasi dimenticato il suo nome di battesimo.

Del resto, ella lo vedeva soltanto il sabato sera, quando tornava a casa con quei pochi soldi della settimana; e siccome era malpelo c'era anche a temere che ne sottraesse un paio, di quei soldi; nel dubbio, per non sbagliare, la sorella maggiore gli faceva la ricevuta a scapaccioni.

Però il padrone della cava aveva confermato che i soldi erano tanti e non più; e in coscienza erano anche troppi per Malpelo, un monellaccio che nessuno avrebbe voluto vederselo davanti, e che tutti schivavano come un can rognoso, e lo accarezzavano coi piedi, allorchè se lo trovavano a tiro.

identificazione tra animali  
e i lavoratori

Egli era davvero un brutto ceffo, torvo, ringhioso, e selvatico. Al mezzogiorno, mentre tutti gli altri operai della cava si mangiavano in crocchio la loro minestra, e facevano un po' di ricreazione, egli andava a rincantucciarsi col suo corbello fra le gambe, per rosicchiarsi quel suo pane di otto giorni, come fanno le bestie sue pari; e ciascuno gli diceva la sua motteggiandolo, e gli tiravan dei sassi, finchè il soprastante lo rimandava al lavoro con una pedata. Ei c'ingrassava, fra i calci e si lasciava caricare meglio dell'asino grigio, senza osar di lagnarsi. Era sempre cencioso e sporco di rena rossa, che la sua sorella s'era fatta sposa, e aveva altro pel capo: nondimeno era conosciuto come la bettonica per tutto Monserrato e la Carvana, tanto che la cava dove lavorava la chiamavano «la cava di Malpelo», e cotesto al padrone gli seccava assai. Insomma lo tenevano addirittura per carità e perchè mastro Misciù, suo padre, era morto nella cava.

Era morto così, che un sabato aveva voluto terminare certo lavoro preso a cottimo, di un pilastro lasciato altra volta per sostegno nella cava, e che ora non serviva più, e s'era calcolato così ad occhio col padrone, per 35 o 40 carra di rena. Invece mastro Misciù sterrava da tre giorni, e ne avanzava ancora per la mezza giornata del lunedì. Era stato un magro affare e solo un minchione come mastro Misciù aveva potuto lasciarsi gabbare a questo modo dal padrone; perciò appunto lo chiamavano mastro Misciù Bestia, ed era l'asino da basto di tutta la cava. Ei, povero diavolaccio, lasciava dire e si contentava di buscarsi il pane colle sue braccia, invece di menarle addosso ai compagni, e attaccar brighe. Malpelo faceva un visaccio come se quelle soperchierie cascassero sulle sue spalle, e così piccolo com'era aveva di quelle occhiate che facevano dire agli altri: — Va là, che tu non ci morrai nel tuo letto, come tuo padre.

Mastro Misciù è buono, e non mena le mani.  
Malpelo fa le occhiatece ai molestatori

secondo la visione  
delle persone ignoranti;  
il narratore cade ad  
alcune superstizioni  
(n. inattendibile)

provoca una sorta  
di STRANIAMENTO  
alienante.

Il lettore è stimolato  
a produrre un giudizio,  
in quanto il  
narratore dà una  
spiegazione diversa  
a fatti oggettivi

Rosso Malpelo non  
mette in discussione  
l'ordine, non si  
lamentava mai.

Da un certo punto,  
Rosso prende co-  
scienza della  
situazione e  
sviluppa una  
filosofia di  
vita

poco a poco la focaliz-  
zazione si sposterà su di lui.

Invece nemmen suo padre ci morì, nel suo letto, tuttochè fosse una buona bestia. Zio Mommù lo sciancato, aveva detto che quel pilastro lì ei non l'avrebbe  
40 tolto per venti onze, tanto era pericoloso; ma d'altra parte tutto è pericolo nelle cave, e se si sta a badare a tutte le sciocchezze che si dicono, è meglio andare a fare l'avvocato.

Adunque il sabato sera mastro Misciu raschiava ancora il suo pilastro che  
l'avemaria era suonata da un pezzo, e tutti i suoi compagni avevano accesa la  
45 pipa e se n'erano andati dicendogli di divertirsi a grattarsi la pancia per amor del padrone, e raccomandandogli di non fare la morte del sorcio. Ei, che c'era avvezzo alle beffe, non dava retta, e rispondeva soltanto cogli ah! ah! dei suoi bei colpi di zappa in pieno; e intanto borbottava: — Questo è per il pane! Questo  
50 del come avrebbe speso i denari del suo appalto — il cottimante!

Fuori della cava il cielo formicolava di stelle, e laggiù la lanterna fumava e girava al pari di un arcolaio; ed il grosso pilastro rosso, sventrato a colpi di zappa, contorcevasi e si piegava in arco, come se avesse il mal di pancia, e  
55 dicesse ohi! ohi! anch'esso. Malpelo andava sgomberando il terreno, e metteva al sicuro il piccone, il sacco vuoto ed il fiasco del vino. Il padre, che gli voleva bene, poveretto, andava dicendogli: «Tirati indietro!» oppure: «Sta attento! Sta attento se cascano dall'alto dei sassolini o della rena grossa.» Tutt'a un tratto non disse più nulla, e Malpelo, che si era voltato a riporre i ferri nel corbello, udì un rumore sordo e soffocato, come fa la rena allorchè si rovescia tutta in una  
60 volta; ed il lume si spense.

Quella sera in cui vennero a cercare in tutta fretta l'ingegnere che dirigeva i lavori della cava, ei si trovava a teatro, e non avrebbe cambiato la sua poltrona con un trono, perch'era gran dilettante. Rossi rappresentava l'Amleto, e c'era un bellissimo teatro. Sulla porta si vide accerchiato da tutte le femminucce  
65 di Monserrato, che strillavano e si picchiavano il petto per annunziare la gran disgrazia ch'era toccata a comare Santa, la sola, poveretta, che non dicesse nulla, e sbatteva i denti quasi fosse in gennaio. L'ingegnere, quando gli ebbero detto che il caso era accaduto da circa quattro ore, domandò cosa venissero a fare da lui dopo quattro ore. Nondimeno ci andò con scale e torcie a vento, ma  
70 passarono altre due ore, e fecero sei, e lo sciancato disse che a sgomberare il sotterraneo ci voleva una settimana.

Altro che quaranta carra di rena! Della rena ne era caduta una montagna, tutta fina e ben bruciata dalla lava, che si sarebbe impastata colle mani e dovea prendere il doppio di calce. Ce n'era da riempire delle carra per delle settimane.  
75 Il bell'affare di mastro Bestia!

L'ingegnere se ne tornò a veder seppellire Ofelia; e gli altri minatori si strinsero nelle spalle, e se ne tornarono a casa ad uno ad uno. Nella ressa e nel gran chiacchierio non badarono a una voce di fanciullo, la quale non aveva più nulla di umano, e strillava: — Scavate! scavate qui! presto! — To'! — disse lo  
80 sciancato — È Malpelo! — Da dove è venuto fuori Malpelo? — Se tu non fossi stato Malpelo, non te la saresti scappata, no! — Gli altri si misero a ridere, e chi diceva che Malpelo avea il diavolo dalla sua, un altro che avea il cuoio duro a mo' dei gatti. Malpelo non rispondeva nulla, non piangeva nemmeno, scavava

→ che polivalente:  
Tipico del dialetto  
siciliano

A causa della  
reazione di Malpelo  
egli viene  
paragonato  
al diavolo.

colle unghie colà nella rena, dentro la buca, sicchè nessuno s'era accorto di lui;  
85 e quando si accostarono col lume, gli videro tal viso stravolto, e tali occhiacci  
invetrati, e tale schiuma alla bocca da far paura; le unghie gli si erano strappate  
e gli pendevano dalle mani tutte in sangue. Poi quando vollero toglierlo di là fu  
un affar serio; non potendo più graffiare, mordeva come un cane arrabbiato e  
dovettero afferrarlo pei capelli, per tirarlo via a viva forza.

→ impossessato dal  
DIABOLO

90 Però infine tornò alla cava dopo qualche giorno, quando sua madre piagnuc-  
colando ve lo condusse per mano; giacchè, alle volte il pane che si mangia non si  
può andare a cercarlo di qua e di là. Anzi non volle più allontanarsi da quella  
galleria, e sterrava con accanimento, quasi ogni corbello di rena lo levasse di  
sul petto a suo padre. Alle volte, mentre zappava, si fermava bruscamente,  
95 colla zappa in aria, il viso torvo e gli occhi stralunati, e sembrava che stesse ad  
ascoltare qualche cosa che il suo diavolo gli susurrava negli orecchi, dall'altra  
parte della montagna di rena caduta. In quei giorni era più tristo e cattivo del  
solito, talmente che non mangiava quasi, e il pane lo buttava al cane, come se  
non fosse grazia di Dio. Il cane gli voleva bene, perchè i cani non guardano altro  
100 che la mano la quale dà loro il pane. Ma l'asino grigio, povera bestia, sbilenca e  
macilenta, sopportava tutto lo sfogo della cattiveria di Malpelo; ei lo picchiava  
senza pietà, col manico della zappa, e borbottava: — Così creperai più presto!

→ ha ancora la speranza di  
trovare il padre vivo.

Dopo la morte del babbo pareva che gli fosse entrato il diavolo in corpo, e  
lavorava al pari di quei bufali feroci che si tengono coll'anello di ferro al naso.  
105 Sapendo che era malpelo, ei si acconciava ad esserlo il peggio che fosse possibile,  
e se accadeva una disgrazia, o che un operaio smarriva i ferri, o che un asino  
si rompeva una gamba, o che crollava un tratto di galleria, si sapeva sempre  
che era stato lui; e infatti ei si pigliava le busse senza protestare, proprio come  
se le pigliano gli asini che curvano la schiena, ma seguitano a fare a modo loro.  
110 Cogli altri ragazzi poi era addirittura crudele, e sembrava che si volesse vendicare  
sui deboli di tutto il male che s'immaginava gli avessero fatto, a lui e al suo  
babbo. Certo ei provava uno strano diletto a rammentare ad uno ad uno tutti i  
maltrattamenti ed i soprusi che avevano fatto subire a suo padre, e del modo in  
cui l'avevano lasciato crepare. E quando era solo borbottava: «Anche con me  
115 fanno così! e a mio padre gli dicevano Bestia, perchè egli non faceva così!» E una  
volta che passava il padrone, accompagnandolo con un'occhiata torva: «È stato  
lui! per trentacinque tarì!» E un'altra volta, dietro allo sciancato: «E anche lui!  
e si metteva a ridere! Io l'ho udito, quella sera!»

DA QUESTO MOMENTO  
MALPELO SI SEPARA  
DALLA SOCIETÀ



inizia a sviluppare  
una sua filosofia  
di vita.

Per un raffinamento di malignità sembrava aver preso a proteggere un povero  
120 ragazzetto, venuto a lavorare da poco tempo nella cava, il quale per una caduta  
da un ponte s'era lussato il femore, e non poteva far più il manovale. Il poveretto,  
quando portava il suo corbello di rena in spalla, arrancava in modo che sembrava  
ballasse la tarantella, e aveva fatto ridere tutti quelli della cava, così che gli  
avevano messo nome Ranocchio; ma lavorando sotterra, così ranocchio com'era,  
125 il suo pane se lo buscava; e Malpelo gliene dava anche del suo, per prendersi il  
gusto di tiranneggiarlo, dicevano.

Infatti egli lo tormentava in cento modi. Ora lo batteva senza un motivo  
e senza misericordia, e se Ranocchio non si difendeva, lo picchiava più forte,  
con maggiore accanimento, egli diceva: — To'! Bestia! Bestia sei! Se non ti

130 senti l'animo di difenderti da me che non ti voglio male, vuol dire che ti lascerai pestare il viso da questo e da quello!

O se Ranocchio si asciugava il sangue che gli usciva dalla bocca e dalle narici, — Così, come ti cuocerà il dolore delle busse, imparerai a darne anche tu! — Quando cacciava un asino carico per la ripida salita del sotterraneo, e lo vedeva  
135 puntare gli zoccoli, rifinito, curvo sotto il peso, ansante e coll'occhio spento, ei lo batteva senza misericordia, col manico della zappa, e i colpi suonavano secchi sugli stinchi e sulle costole scoperte. Alle volte la bestia si piegava in due per le battiture, ma stremo di forze non poteva fare un passo, e cadeva sui ginocchi, e ce n'era uno il quale era caduto tante volte, che ci aveva due piaghe alle gambe;  
140 e Malpelo allora confidava a Ranocchio: — L'asino va picchiato, perchè non può picchiar lui; e s'ei potesse picchiare, ci pesterebbe sotto i piedi e ci strapperebbe la carne a morsi.

Oppure: — Se ti accade di dar delle busse, procura di darle più forte che puoi; così coloro su cui cadranno ti terranno per da più di loro, e ne avrai tanti  
145 di meno addosso.

Lavorando di piccone o di zappa poi menava le mani con accanimento, a mo' di uno che l'avesse con la rena, e batteva e ribatteva coi denti stretti, e con quegli ah! ah! che aveva suo padre. — La rena è traditora, diceva a Ranocchio sottovoce; somiglia a tutti gli altri, che se sei più debole ti pestano la faccia, e se sei più forte, o siete in molti, come fa lo Sciancato, allora si lascia vincere.  
150 Mio padre la batteva sempre, ed egli non batteva altro che la rena, perciò lo chiamavano Bestia, e la rena se lo mangiò a tradimento, perchè era più forte di lui.

Ogni volta che a Ranocchio toccava un lavoro troppo pesante, e Ranocchio  
155 piagnucolava a guisa di una femminuccia, Malpelo lo picchiava sul dorso, e lo sgridava: — Taci, pulcino! — e se Ranocchio non la finiva più, ei gli dava una mano, dicendo con un certo orgoglio: — Lasciami fare; io sono più forte di te. — Oppure gli dava la sua mezza cipolla, e si contentava di mangiarsi il pane asciutto, e si stringeva nelle spalle, aggiungendo: — Io ci sono avvezzo.

Era avvezzo a tutto lui, agli scapaccioni, alle pedate, ai colpi di manico di badile, o di cinghia da basto, a vedersi ingiuriato e beffato da tutti, a dormire sui sassi, colle braccia e la schiena rotta da quattordici ore di lavoro; anche a digiunare era avvezzo, allorchè il padrone lo puniva levandogli il pane o la minestra. Ei diceva che la razione di busse non gliela aveva levata mai il padrone;  
165 ma le busse non costavano nulla. Non si lamentava però, e si vendicava di soppiatto, a tradimento, con qualche tiro di quelli che sembrava ci avesse messo la coda il diavolo: perciò ei si pigliava sempre i castighi anche quando il colpevole non era stato lui; già se non era stato lui sarebbe stato capace di esserlo, e non si giustificava mai: per altro sarebbe stato inutile. E qualche volta come Ranocchio  
170 spaventato lo scongiurava piangendo di dire la verità e di scolparsi, ei ripeteva: — A che giova? Sono malpelo! — e nessuno avrebbe potuto dire se quel curvare il capo e le spalle sempre fosse effetto di bieco orgoglio o di disperata rassegnazione, e non si sapeva nemmeno se la sua fosse salvatichezza o timidità. Il certo era che nemmeno sua madre aveva avuta mai una carezza da lui, e quindi non gliene  
175 faceva mai.

Il sabato sera, appena arrivava a casa con quel suo visaccio imbrattato di lentiggini e di rena rossa, e quei cenci che gli piangevano addosso da ogni parte, la sorella afferrava il manico della scopa se si metteva sull'uscio in quell'arnese, chè avrebbe fatto scappare il suo damo se avesse visto che razza di cognato gli  
180 toccava sorbirsi; la madre era sempre da questa o da quella vicina, e quindi egli andava a rannicchiarsi sul suo saccone come un cane malato. Adunque, la domenica, in cui tutti gli altri ragazzi del vicinato si mettevano la camicia pulita per andare a messa o per ruzzare nel cortile, ei sembrava non avesse altro spasso che di andar randagio per le vie degli orti, a dar la caccia a sassate alle povere  
185 lucertole, le quali non gli avevano fatto nulla, oppure a sforacchiare le siepi dei fichidindia. Per altro le beffe e le sassate degli altri fanciulli non gli piacevano.

La vedova di mastro Misciu era disperata di aver per figlio quel malarnese, come dicevano tutti, ed egli era ridotto veramente come quei cani, che a furia di buscarsi dei calci e delle sassate da questo e da quello, finiscono col mettersi  
190 la coda fra le gambe e scappare alla prima anima viva che vedono, e diventano affamati, spelati e selvatici come lupi. Almeno sottoterra, nella cava della rena, brutto e cencioso e sbracato com'era, non lo beffavano più, e sembrava fatto apposta per quel mestiere persin nel colore dei capelli, e in quegli occhiacci di gatto che ammiccavano se vedevano il sole. Così ci sono degli asini che lavorano  
195 nelle cave per anni ed anni senza uscirne mai più, ed in quei sotterranei, dove il pozzo d'ingresso è verticale, ci si calan colle funi, e ci restano finchè vivono. Sono asini vecchi, è vero, comprati dodici o tredici lire, quando stanno per portarli alla Plaja, a strangolarli; ma pel lavoro che hanno da fare laggiù sono ancora buoni; e Malpelo, certo, non valeva di più; se veniva fuori dalla cava il sabato  
200 sera, era perchè aveva anche le mani per aiutarsi colla fune, e doveva andare a portare a sua madre la paga della settimana.

Certamente egli avrebbe preferito di fare il manovale, come Ranocchio, e lavorare cantando sui ponti, in alto, in mezzo all'azzurro del cielo, col sole sulla schiena — o il carrettiere, come compare Gaspere che veniva a prendersi la  
205 rena della cava, dondolandosi sonnacchioso sulle stanghe, colla pipa in bocca, e andava tutto il giorno per le belle strade di campagna — o meglio ancora, avrebbe voluto fare il contadino che passa la vita fra i campi, in mezzo ai verde, sotto i folti carrubbi, e il mare turchino là in fondo, e il canto degli uccelli sulla testa. Ma quello era stato il mestiere di suo padre, e in quel mestiere era nato  
210 lui. E pensando a tutto ciò, narrava a Ranocchio del pilastro che era caduto addosso al genitore, e dava ancora della rena fina e bruciata che il carrettiere veniva a caricare colla pipa in bocca, e dondolandosi sulle stanghe, e gli diceva che quando avrebbero finito di sterrare si sarebbe trovato il cadavere del babbo, il quale doveva avere dei calzoni di fustagno quasi nuovi. Ranocchio aveva paura,  
215 ma egli no. Ei narrava che era stato sempre là, da bambino, e aveva sempre visto quel buco nero, che si sprofondava sotterra, dove il padre soleva condurlo per mano. Allora stendeva le braccia a destra e a sinistra, e descriveva come l'intricato laberinto delle gallerie si stendesse sotto i loro piedi dappertutto, di qua e di là, sin dove potevano vedere la sciara nera e desolata, sporca di ginestre  
220 riarse, e come degli uomini ce n'erano rimasti tanti, o schiacciati, o smarriti nel buio, e che camminano da anni e camminano ancora; senza poter scorgere lo

spiraglio del pozzo pel quale sono entrati, e senza poter udire le strida disperate dei figli, i quali li cercano inutilmente.

Ma una volta in cui riempiendo i corbelli si rinvenne una delle scarpe di  
225 mastro Misciu, ei fu colto da tal tremito che dovettero tirarlo all'aria aperta colle funi, proprio come un asino che stesse per dar dei calci al vento. Però non si poterono trovare nè i calzoni quasi nuovi, nè il rimanente di mastro Misciu; sebbene i pratici affermarono che quello dovea essere il luogo preciso dove il pilastro gli si era rovesciato addosso; e qualche operaio, nuovo del mestiere,  
230 osservava curiosamente come fosse capricciosa la rena, che aveva sbatacchiato il Bestia di qua e di là, le scarpe da una parte e i piedi dall'altra.

Dacchè poi fu trovata quella scarpa, Malpelo fu colto da tal paura di veder comparire fra la rena anche il piede nudo del babbo, che non volle mai più darvi un colpo di zappa; gliela dessero a lui sul capo, la zappa. Egli andò a lavorare  
235 in un altro punto della galleria e non volle più tornare da quelle parti. Due o tre giorni dopo scopersero infatti il cadavere di mastro Misciu, coi calzoni indosso, e steso bocconi che sembrava imbalsamato. Lo zio Mommu osservò che aveva dovuto stentar molto a morire, perchè il pilastro gli si era piegato in arco addosso, e l'aveva seppellito vivo; si poteva persino vedere tutt'ora che mastro  
240 Bestia avea tentato istintivamente di liberarsi scavando nella rena, e avea le mani lacerate e le unghie rotte. «Proprio come suo figlio Malpelo! — ripeteva lo sciancato — ei scavava di qua, mentre suo figlio scavava di là». Però non dissero nulla al ragazzo, per la ragione che lo sapevano maligno e vendicativo.

Il carrettiere sbarazzò il sotterraneo dal cadavere al modo istesso che lo  
245 sbarazzava dalla rena caduta e dagli asini morti, chè stavolta oltre al letto del carcame, c'era che il carcame era di carne battezzata; e la vedova rimpiccoli i calzoni e la camicia, e li adattò a Malpelo, il quale così fu vestito quasi a nuovo per la prima volta, e le scarpe furono messe in serbo per quando ei fosse cresciuto, giacchè rimpiccolirsi le scarpe non si potevano, e il fidanzato della sorella non ne  
250 aveva volute di scarpe del morto.

Malpelo se li lisciava sulle gambe quei calzoni di fustagno quasi nuovi, gli pareva che fossero dolci e lisci come le mani del babbo che solevano accarezzargli i capelli, così ruvidi e rossi com'erano. Quelle scarpe le teneva appese ad un chiodo, sul saccone, quasi fossero state le pantofole del papa, e la domenica se  
255 le pigliava in mano, le lustrava e se le provava; poi le metteva per terra, l'una accanto all'altra, e stava a contemplarsele coi gomiti sui ginocchi, e il mento nelle palme per delle ore intere, rimuginando chi sa quali idee in quel cervellaccio.

Ei possedeva delle idee strane, Malpelo! Siccome aveva ereditato anche il piccone e la zappa del padre, se ne serviva, quantunque fossero troppo pesanti per l'età sua; e quando gli aveano chiesto se voleva venderli, che glieli avrebbero  
260 pagati come nuovi, egli aveva risposto di no; suo padre li aveva resi così lisci e lucenti nel manico colle sue mani, ed ei non avrebbe potuto farsene degli altri più lisci e lucenti di quelli, se ci avesse lavorato cento e poi cento anni.

In quel tempo era crepato di stenti e di vecchiaia l'asino grigio; e il carrettiere  
265 era andato a buttarlo lontano nella sciara. — Così si fa, brontolava Malpelo; gli arnesi che non servono più, si buttano lontano. — Ei andava a visitare il carcame del grigio in fondo al burrone, e vi conduceva a forza anche Ranocchio, il quale

non avrebbe voluto andarci; e Malpelo gli diceva che a questo mondo bisogna  
avvezzarsi a vedere in faccia ogni cosa bella o brutta; e stava a considerare con  
270 l'avida curiosità di un monellaccio i cani che accorrevano da tutte le fattorie  
dei dintorni a disputarsi le carni del grigio. I cani scappavano guaendo, come  
comparivano i ragazzi, e si aggiravano ustolando sui greppi dirimpetto, ma il  
Rosso non lasciava che Ranocchio li scacciasse a sassate. — Vedi quella cagna  
nera, gli diceva, che non ha paura delle tue sassate; non ha paura perchè ha  
275 più fame degli altri. Gli ele vedi quelle costole! Adesso non soffriva più, l'asino  
grigio, e se ne stava tranquillo colle quattro zampe distese, e lasciava che i cani  
si divertissero a vuotargli le occhiaie profonde e a spolpargli le ossa bianche e i  
denti che gli laceravano le viscere non gli avrebbero fatto piegar la schiena come  
il più semplice colpo di badile che sollevano dargli onde mettergli in corpo un  
280 po' di vigore quando saliva la ripida viuzza. Ecco come vanno le cose! Anche il  
grigio ha avuto dei colpi di zappa e delle guidalesche, e anch'esso quando piegava  
sotto il peso e gli mancava il fiato per andare innanzi, aveva di quelle occhiate,  
mentre lo battevano, che sembrava dicesse: Non più! non più! Ma ora gli occhi  
se li mangiano i cani, ed esso se ne ride dei colpi e delle guidalesche con quella  
285 bocca spolpata e tutta denti. E se non fosse mai nato sarebbe stato meglio.

La sciara si stendeva malinconica e deserta, fin dove giungeva la vista, e saliva  
e scendeva in picchi e burroni, nera e rugosa, senza un grillo che vi trillasse, o  
un uccello che vi volasse su. Non si udiva nulla, nemmeno i colpi di piccone di  
coloro che lavoravano sotterra. E ogni volta Malpelo ripeteva che al di sotto  
290 era tutta scavata dalle gallerie, per ogni dove, verso il monte e verso la valle;  
tanto che una volta un minatore c'era entrato coi capelli neri, e n'era uscito coi  
capelli bianchi, e un altro cui s'era spenta la torcia aveva invano gridato aiuto  
ma nessuno poteva udirlo. Egli solo ode le sue stesse grida! diceva, e a quell'idea,  
sebbene avesse il cuore più duro della sciara, trasaliva.

— Il padrone mi manda spesso lontano, dove gli altri hanno paura d'andare.  
295 Ma io sono Malpelo, e se io non torno più, nessuno mi cercherà.

Pure, durante le belle notti d'estate, le stelle splendevano lucenti anche sulla  
sciara, e la campagna circostante era nera anch'essa, come la sciara, ma Malpelo  
stanco della lunga giornata di lavoro, si sdraiava sul sacco, col viso verso il cielo,  
300 a godersi quella quiete e quella luminaria dell'alto; perciò odiava le notti di luna,  
in cui il mare formicola di scintille, e la campagna si disegna qua e là vagamente  
— allora la sciara sembra più brulla e desolata. — Per noi che siamo fatti per  
vivere sotterra, pensava Malpelo, ci dovrebbe essere buio sempre e dappertutto.  
— La civetta strideva sulla sciara, e ramingava di qua e di là; ei pensava: —  
305 Anche la civetta sente i morti che son qua sotterra, e si dispera perchè non può  
andare a trovarli.

Ranocchio aveva paura delle civette e dei pipistrelli; ma il Rosso lo sgridava,  
perchè chi è costretto a star solo non deve aver paura di nulla, e nemmeno  
l'asino grigio aveva paura dei cani che se lo spolpavano, ora che le sue carni non  
310 sentivano più il dolore di esser mangiate.

— Tu eri avvezzo a lavorar sui tetti come i gatti — gli diceva — e allora era  
tutt'altra cosa. Ma adesso che ti tocca a viver sotterra, come i topi, non bisogna

più aver paura dei topi, nè dei pipistrelli, che son topi vecchi con le ali, e i topi ci stanno volentieri in compagnia dei morti.

315 Ranocchio invece provava una tale compiacenza a spiegargli quel che ci stessero a far le stelle lassù in alto; e gli raccontava che lassù c'era il paradiso, dove vanno a stare i morti che sono stati buoni e non hanno dato dispiaceri ai loro genitori. «Chi te l'ha detto?» domandava Malpelo, e Ranocchio rispondeva che glielo aveva detto la mamma.

320 Allora Malpelo si grattava il capo, e sorridendo gli faceva un certo verso da monellaccio malizioso che la sa lunga. «Tua madre ti dice così perchè, invece dei calzon, tu dovresti portar la gonnella».

E dopo averci pensato un po'.

«Mio padre era buono e non faceva male a nessuno, tanto che gli dicevano  
325 Bestia. Invece è là sotto, ed hanno persino trovato i ferri e le scarpe e questi calzon qui che ho indosso io».

Da lì a poco, Ranocchio il quale deperiva da qualche tempo, si ammalò in modo che la sera dovevano portarlo fuori dalla cava sull'asino, disteso fra le corbe, tremante di febbre come un pulcin bagnato. Un operaio disse che quel ragazzo  
330 non ne avrebbe fatto osso duro a quel mestiere, e che per lavorare in una miniera, senza lasciarvi la pelle bisognava nascervi. Malpelo allora si sentiva orgoglioso di esserci nato, e di mantenersi così sano e vigoroso in quell'aria malsana, e con tutti quegli stenti. Ei si caricava Ranocchio sulle spalle, e gli faceva animo alla sua maniera, sgridandolo e picchiandolo. Ma una volta, nel picchiarlo sul dorso,  
335 Ranocchio fu colto da uno sbocco di sangue, allora Malpelo spaventato si affannò a cercargli nel naso e dentro la bocca cosa gli avesse fatto, e giurava che non avea potuto fargli poi gran male, così come l'aveva battuto, e a dimostrarglielo, si dava dei gran pugni sul petto e sulla schiena con un sasso; anzi un operaio, lì presente, gli sferrò un gran calcio sulle spalle, un calcio che risuonò come su di  
340 un tamburo, eppure Malpelo non si mosse, e soltanto dopo che l'operaio se ne fu andato, aggiunse: — Lo vedi? Non mi ha fatto nulla! E ha picchiato più forte di me, ti giuro!

Intanto Ranocchio non guariva e seguitava a sputar sangue, e ad aver la febbre tutti i giorni. Allora Malpelo rubò dei soldi della paga della settimana, per  
345 comperargli del vino e della minestra calda, e gli diede i suoi calzon quasi nuovi che lo coprivano meglio. Ma Ranocchio tossiva sempre e alcune volte sembrava soffocasse, e la sera non c'era modo di vincere il ribrezzo della febbre, nè con sacchi, nè coprendolo di paglia, nè mettendolo dinanzi alla fiammata. Malpelo se ne stava zitto ed immobile chino su di lui, colle mani sui ginocchi, fissandolo  
350 con quei suoi occhiacci spalancati come se volesse fargli il ritratto, e allorchè lo udiva gemere sottovoce, e gli vedeva il viso trafelato e l'occhio spento, preciso come quello dell'asino grigio allorchè ansava rifinito sotto il carico nel salire la viottola, egli borbottava: — È meglio che tu crepi presto! Se devi soffrire in tal modo, è meglio che tu crepi! — E il padrone diceva che Malpelo era capace di schiacciargli il capo, a quel ragazzo, e bisognava sorvegliarlo.

355 Finalmente un lunedì Ranocchio non venne più alla cava, e il padrone se ne lavò le mani, perchè allo stato in cui era ridotto oramai era più di impiccio che d'altro. Malpelo si informò dove stesse di casa, e il sabato andò a trovarlo. Il



povero Ranocchio era più di là che di qua; sua madre piangeva e si disperava  
360 come se il figliuolo fosse di quelli che guadagnano dieci lire la settimana.

Cotesto non arrivava a comprenderlo Malpelo, e domandò a Ranocchio perchè  
sua madre strillasse a quel modo, mentre che da due mesi ei non guadagnava  
nemmeno quel che si mangiava. Ma il povero Ranocchio non gli dava retta e  
sembrava che badasse a contare quanti travicelli c'erano sul tetto. Allora il Rosso  
365 si diede ad almanaccare che la madre di Ranocchio strillasse a quel modo perchè  
il suo figliuolo era sempre stato debole e malaticcio, e l'aveva tenuto come quei  
marmocchi che non si slattano mai. Egli invece era stato sano e robusto, ed era  
malpelo, e sua madre non aveva mai pianto per lui perchè non aveva mai avuto  
timore di perderlo.

Poco dopo, alla cava dissero che Ranocchio era morto, ed ei pensò che la  
370 civetta adesso strideva anche per lui nella notte, e tornò a visitare le ossa spolpate  
del grigio, nel burrone dove solevano andare insieme con Ranocchio. Ora del  
grigio non rimanevano più che le ossa sgangherate, ed anche di Ranocchio sarebbe  
stato così, e sua madre si sarebbe asciugati gli occhi, poichè anche la madre di  
375 Malpelo s'era asciugati i suoi dopo che mastro Misciu era morto, e adesso si  
era maritata un'altra volta, ed era andata a stare a Cifali; anche la sorella si  
era maritata e avevano chiusa la casa. D'ora in poi, se lo battevano, a loro non  
importava più nulla, e a lui nemmeno, e quando sarebbe divenuto come il grigio  
o come Ranocchio, non avrebbe sentito più nulla.

Verso quell'epoca venne a lavorare nella cava uno che non s'era mai visto, e  
380 si teneva nascosto il più che poteva; gli altri operai dicevano fra di loro che era  
scappato dalla prigione, e se lo pigliavano ce lo tornavano a chiudere per degli  
anni e degli anni. Malpelo seppe in quell'occasione che la prigione era un luogo  
dove si mettevano i ladri, e i malarnesi come lui, e si tenevano sempre chiusi là  
385 dentro e guardati a vista.

Da quel momento provò una malsana curiosità per quell'uomo che aveva  
provata la prigione e n'era scappato. Dopo poche settimane però il fuggitivo  
dichiarò chiaro e tondo che era stanco di quella vitaccia da talpa e piuttosto  
si contentava di stare in galera tutta la vita, chè la prigione, in confronto, era  
390 un paradiso e preferiva tornarci coi suoi piedi. — Allora perchè tutti quelli che  
lavorano nella cava non si fanno mettere in prigione? — domandò Malpelo.

— Perchè non sono malpelo come te! — rispose lo sciancato. — Ma non  
temere, che tu ci andrai e ci lascerai le ossa.

Invece le ossa le lasciò nella cava, Malpelo, come suo padre, ma in modo  
395 diverso. Una volta si doveva esplorare un passaggio che si riteneva comunicasse  
col pozzo grande a sinistra, verso la valle, e se la cosa era vera, si sarebbe  
risparmiata una buona metà di mano d'opera nel cavar fuori la rena. Ma se non  
era vero, c'era il pericolo di smarrirsi e di non tornare mai più. Sicchè nessun  
padre di famiglia voleva avventurarsi, nè avrebbe permesso che ci si arrischiasse  
400 il sangue suo per tutto l'oro del mondo.

Ma Malpelo non aveva nemmeno chi si prendesse tutto l'oro del mondo per  
la sua pelle, se pure la sua pelle valeva tutto l'oro del mondo; sua madre si era  
rimaritata e se n'era andata a stare a Cifali, e sua sorella s'era maritata anch'essa.  
La porta della casa era chiusa, ed ei non aveva altro che le scarpe di suo padre

405 appese al chiodo; perciò gli commettevano sempre i lavori più pericolosi, e le  
imprese più arrischiate, e s'ei non si aveva riguardo alcuno, gli altri non ne  
avevano certamente per lui. Quando lo mandarono per quella esplorazione si  
risovvenne del minatore, il quale si era smarrito, da anni ed anni, e cammina  
e cammina ancora al buio gridando aiuto, senza che nessuno possa udirlo; ma  
410 non disse nulla. Del resto a che sarebbe giovato? Prese gli arnesi di suo padre, il  
piccone, la zappa, la lanterna, il sacco col pane, e il fiasco del vino, e se ne andò:  
nè più si seppe nulla di lui.

Così si persero persin le ossa di Malpelo, e i ragazzi della cava abbassano  
la voce quando parlano di lui nel sotterraneo, chè hanno paura di vederselo  
415 comparire dinanzi, coi capelli rossi e gli occhiacci grigi.